

Sono almeno trent'anni che Gaber ha tradito

LA SINISTRA CRITICA IL SUO ULTIMO ALBUM, "LA MIA GENERAZIONE HA PERSO", MA DOVREBBE RIASCOLTARE LE SUE CANZONI

Milano. L'ultima ad aprire il fuoco su di lui è stata l'Unità, che se non altro ha avuto il pregio di ingaggiare una campagna culturale chiara e onesta, di mettere le cose nero su bianco: Gaber disfattista, Gaber negatore delle conquiste sociali, Gaber ormai rassegnato a farsi cantore del neoconformismo. Non è un caso: perché quando un artista del calibro di Giorgio Gaber si spinge a dire "La mia generazione ha perso", tutto si può pensare, tranne che si tratti di un fatto privato. Perché quel verso, che è anche il titolo dell'ultimo disco del cantautore milanese (oltre che un icastico manifesto programmatico) sia per quelli della sinistra ulivista, sia per quelli della sinistra dalemiana, è senza dubbio pesante. Così la settimana scorsa, un'intera pagina del giornale dei Ds è stata impegnata a vivisezionare l'album in questione. Si comincia con l'articolessa di Leoncarlo Settimelli che prima si autoproclama ammiratore e fan "fin dai tempi di Risposta al ragazzo della via Gluck" e poi affonda: "Ma davvero abbiamo perso? Davvero non ci sono cambiamenti in questo paese?". Naturalmente no, si risponde sicuro Settimelli: "La tua non è una razza in estinzione, ma assomiglia tanto a quella che borbotta perché non riesce più a orizzontarsi in un mondo che cambia rapidamente".

L'invettiva di Nicolini: "E' berlusconiano"

Se poi per qualcuno il concetto non fosse abbastanza chiaro, sempre sull'Unità, si mobilita anche la penna alata di Renato Nicolini, l'ex assessore dell'effimero e delle Estati romane. In un corsivo al vetriolo, l'ex assessore distilla un'accusa rotonda: "Caro Gaber il vero conformista sei tu". Qualche stralcio del Nicolini pensiero: "La fanfara suona la musica che si rivela piuttosto esile e imbarazzata". Oppure: "Gaber, temo senza rendersene conto, lascia prorompere, un po' in tutto il suo nuovo disco, veri e propri fiotti di filisteismo rancoroso all'insegna del luogo comune". Alla fine il capo d'accusa si materializza, spietato e ineludibile: Gaber ha una moglie che milita in Forza Italia, "Qualcosa dello stile forzista, del suo assoluto disprezzo per le aride contraddizioni, i fastidiosi problemi e l'inclinazione inarrestabile all'autoesaltazione pubblicitaria è penetrato in lui". Perbacco. Ma cosa avrà mai scritto (e cantato) di tanto grave "il Signor G."? Si potrebbe rispondere nel modo più semplice: ha sposato una donna che - per i suoi detrattori - ha la colpa di essere passata dal movimento studentesco a Forza Italia, ha rifiutato il cliché dell'artista impegnato.

Ma davvero c'è qualcosa di più profondo, un meccanismo occulto, che spiega le reazioni indignate, le levate di scudi, gli anatemi degli intellettuali e l'innegabile successo di pubblico ("Davvero sono terzo in classifica? Non ci credo..."). Gaber e il suo paroliere, Sandro Luporini, hanno cannoneggiato i ponti dell'appartenenza politicamente corretta, sbeffeggiato il Nuovo potere (per di più da sinistra, un peccato imperdonabile), lavorato ai

fianchi le residuali certezze identitarie dell'Italia ulivista, messo alla berlina il buonsismo, crocifisso il cattivismo dei leader post-moderni e dei loro maldestri emuli ("Non mi piace chi è troppo solidale/ e fa il professio-

nista del sociale/ ma chi specula su chi è malato/ su disabili, tossici e anziani/ è un vero criminale"). Eppure Gaber e Luporini non si sono rinchiusi nel ghetto dell'invettiva politica: hanno collocato sotto un vetrino di microscopio il tipo antropologico dell'età rutelliana, lo hanno messo a nudo, trafitto, rosolato al fuoco lento dell'ironia. Così, in questo disco, ci sono strofe che possono più di una campagna di spot o di un appello di Jovanotti ("Io sono/ un uomo nuovo/ per carità lo dico in senso letterale/ sono progressista/ al tempo stesso liberista/ antirazzista/ e sono molto buono/ sono animalista/ non sono più assistenzialista/ ultimamente sono un po' controcorrente/ sono federalista").

Certo, Gaber mette sulla graticola tutti i conformisti. Ma quelli che rispondono, che insorgono, che si sentono feriti, curiosamente, sono solo quelli del centrosinistra. Sono quelli che in questi anni hanno vissuto in una inconsapevole scissione, entrando nella stanza dei bottoni, ma continuando a considerarsi i ribelli che presumevano di essere da giovani ("Qualcuno era comunista perché sognava una libertà diversa da quella americana/ Qualcuno era comunista perché credeva di essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri/ Qualcuno era comunista perché amava gli operai / Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di fare l'operaio"). E' proprio questo riconoscimento indesiderato, questo disvelamento, che rende Gaber iconoclasta. Nel tempo "In cui non vedo nessuno che si incazza/ fra tutti gli assuefatti della nuova razza", anche una canzone come "L'Obeso", fa male: "Mangia idee/ mangia opinioni/ computer, cellulari/ dibattiti e canzoni/ mangia il sogno dell'Europa/ le riforme, i paramenti/ film d'azione e libri d'arte mangia soldi e sentimenti/ s'ingravidava guardando e mangiando gli orrori del mondo". Che i cantori della "Guerra umanitaria" si sentissero a disagio era pressoché inevitabile.

Ma l'ultimo Gaber non è un oggetto misterioso, un Ufo. Non è un traditore, non è il killer di una generazione, o un opportunista come insinuano i suoi critici, ma un artista strettamente legato alla sua storia passata. C'è in questo Gaber del 2001 anche qualcosa del ragazzo con il ciuffo che si affacciò alla fi-

nestra degli anni '60 cantando una canzone come "Benzina e cerini". Era il Gaber rocceggiante, quello sulfureo, dimenticato, che stornellava così: "La mia ragazza/ ha inventato un nuovo gioco/ mi cosparge di benzina, ed io brucio, brucio d'amoor". E c'è ancora in lui l'ironia di chi raccontava il '68 milanese guardandolo dalle vetrine dei bar affollati di stu-

denti impegnati a progettare utopie ("Al bar Casablanca la Nikon gli occhiali/ e sopra la tavola i titoli rossi dei nostri giornali/ Al bar Casablanca mangiamo il gelato/ Parliamo di rivoluzione e di proletariato"). Perché già allora Gaber studiava i tic del suo mondo, già allora alternava nelle sue canzoni il senso del romanticismo struggente e la capacità di ritagliare bozzetti memorabili, "Il suo nome era/ Cerutti Gino", tanto per dire, o "la Torpedo blu". Era il Gaber che entrava nel tempo della contestazione senza farsi soffocare dal suo stesso entusiasmo, quello che capiva che nel '68 la minigonna contava almeno quanto la Cina, che diceva le sue verità con tono quasi sommo, "Chiedo scusa se parlo di Maria/ se sapessi parlare di Maria avrei capito il capitalismo e la borghesia".

Il militante

Certo, c'è stato anche un Gaber militante, quello - presumibilmente - rimpianto (?) dai Nicolini e dai Chiccotesta. Era il Gaber che negli anni 70 celebrava la festa dei lavoratori con un inno: "Il giorno per chi lotta con coraggio/ il nostro giorno, il primo maggio". Ma anche allora il Signor G., cantava a occhi aperti; anche quando addomesticava il suo scetticismo con l'ottimismo della volontà ("Ci sono momenti un cui ho voglia di star solo/ in questi momenti, compagni/ rigettatemi con la realtà") era il cantautore che mentre correavano le locomotive cantava tutti i suoi dubbi: "La mia disperazione è la mia sola verità/ me ne frego del comunismo/ me ne frego del Vietnam". Chiedeva ai compagni di essere "ributtato" nella realtà, ma non aveva paura di indagare le apparenti certezze. E viveva al fianco dell'altro Gaber, quello più lirico che sussurrava all'amico malato di cancro: "Vedrai, vedrai/ canteremo ancora le nostre canzoni/ come da ragazzi mi ruberai la donna/ mi dirai che conta solo lei". L'ultimo Gaber, quello che non cela la sua stanchezza, il suo disincanto e i suoi acciacchi, dunque, è legato da un lungo filo rosso ai suoi predecessori. Alla fine è proprio il Gaber di oggi, il meno

noto. Le canzoni di "La mia generazione ha perso" - per esempio - sono nate in un tempo, ma anche in un luogo. E' il buen retiro del Signor G., e della Signora C., la tenuta di Montemagno, in Toscana. Sui prati dove pisani e lucchesi si sono combattuti cent'anni senza tregua per il controllo della vecchia via francigena, c'è una vecchia fortezza che nel '400 divenne un convento di suore spagnole, e che da vent'anni è il castello incantato in cui Gaber e Luporini si rinchiodano per scrivere le loro storie. A lui piace, spiega, "perché ha

una posizione strategica, a metà strada fra Roma e Milano". "Fu comprata nel 1976 che era quasi un rudere: la figlia dell'ultimo proprietario, il cavalier Antòla, era finita in miseria dopo una storia d'amore impossibile". L'immagine della principessa impazzita, con le valigie piene di stracci davanti alla soglia della villa sembra una favola triste rubata al repertorio degli anni 70. Ma la storia di questa fortezza è importante perché riassume simbolicamente anche quella del Signor G., le stagioni della sua vita: c'è stato quello che Gaber chiama "il periodo Francofortese", in pieni anni 70, quando per i prati di Montemagno si aggiravano gli intellettuali che sognavano la rivoluzione. O "il periodo ambientalista", quello in cui, nei primi anni 80, amici come Luigi Manconi o Mario Capanna iniziavano a declinare il verbo ecologista. C'è stata poi la stagione degli artisti e dei cantanti, quando da Luca Barbarossa a Enrico Ruggeri, a Enzo Iannacci, una piccola comunità si chiudeva nel convento per trascorrere le vacanze e scrivere. C'era anche un giovane Franco Battiato, diventato chitarrista della Colli dopo essersi presentato alle otto del mattino: "Mi scusi, sono un ammiratore di Gaber, vorrei scrivere una canzone per lui".

La fine dell'appartenenza

All'inizio degli anni 90 la magnifica coppia si è ritrovata sola, fra le mura della famiglia: qualcuno, come Gino e Michele "è scomparso" indignato dopo la "discesa in campo", di Ombretta sotto le bandiere di FI. E' finito il clamore, è iniziata la riflessione pacata, profonda, disincantata. Solo da questo walzer di storie sui prati di Montemagno di spirito poteva nascere una canzone come "L'appartenenza" ("L'appartenenza/ non è lo sforzo di un civile stare insieme/ non è il conforto di un normale volemosse bene/ l'appartenenza/ è avere gli altri dentro di sé"). A ben vedete, l'unica cosa del proprio passato che Gaber ha lasciato per strada, è quel riflesso doverista per cui chiedeva ai compagni di "ributtarlo nella realtà". Adesso che Gad Lerner lo insegna e gli dedica una pagina sul Corriere, ora che la sconfitta generazionale gli sembra "una constatazione doverosa", il profeta del teatro-canzone è tornato a stanare gli antichi compagni con la sua prosa balzacchiana, a sezionare gli ex sognatori con il bisturi dell'ironia più caustica. "In assenza di ideali, e forse di idee, tutti si preoccupano di esasperare le differenze per giustificare un'identità che al contrario appare sempre più indistinta. Tutto diventa un intricato gioco di potere in cui è escluso l'interesse per l'individuo". La sua generazione ha perso. Solo che questa volta, a ributtare i compagni nella realtà, è lui.

Nel Signor G. di oggi c'è in fondo il cantore ironico del '68 ("Al bar Casablanca mangiamo il gelato, parliamo di rivoluzione e di proletariato"), quello che chiedeva "compagni ributtatemi nella realtà", e quello che diceva "la mia disperazione è la mia sola verità"

